

IL LAGO OSCURO DELLA MEMORIA

di Vittoria Timmonieri

2^a Puntata

SONDALO

La prima impressione che ricevette dalla casa fu favorevole; era un po' fuori del paese, sulla strada per il Villaggio, ad un piano, circondata da un piccolo giardino, per il momento incolto, le imposte verdi, l'intonaco grigio. L'arredamento era semplice, ma essenziale, la finestra della sua camera era ampia e si apriva sui prati circostanti che dolcemente salivano verso i monti, là in fondo, striati ancora di neve.

Mariannina e Pietro si diedero subito a sistemare i bagagli che si erano portati dietro, in attesa che arrivasse da Catania il grosso di essi.

Due giorni dopo si presentò la nuova infermiera. Si chiamava Jolanda Lavarelli, era sui trentacinque anni, forse più, ma li portava bene, aveva un viso da bambolona allegra e bonaria, su un corpo che era più grosso che alto.

I corti capelli, ricci e biondi, le sfuggivano dalla cuffietta bianca, mentre i suoi occhietti, di un celeste pallido, saltellavano vispi sul suo viso, tondo e paffuto.

— Come il dottor Benanti le avrà già detto, ho bisogno di un'infermiera che dorma qui. Forse mi fermerò a lungo a Sondalo, perciò si sappia regolare.

— Il dottore mi ha già esposta la sua situazione e per me sta bene — Aveva un forte accento milanese, un timbro velato, ma gradevole. — Sono pronta ad assumere servizio anche subito. Il dottore mi dirà, di volta in volta, le cure che le dovrò prestare.

— Benissimo signorina.

— Mi chiami pure Jole. Al Villaggio tutti mi hanno sempre chiamata così.

— È stata al Villaggio? — domandò incuriosito Sandro.

— Come infermiera, naturalmente. — Precisò la donna sorridendo. Aveva un sorriso ampio, contagioso.

— Naturalmente. In seguito, me ne parlerà. Sono curioso di avere notizie sul Villaggio.

— Mi permette una domanda, signor B.... ? — e lo scrutava con quegli occhietti pungenti.

— Dica pure.

— Perché ha scelto di venire in questa casa e non piuttosto di andare al Villaggio? Sandro esitò un po'.

— Mah, forse non lo so neppure io. Probabilmente non mi piace stare in compagnia di gente che non conosco. Sono abituato a vivere solo, ho le mie abitudini. Ma perché mi ha fatto questa domanda?

— Così — e alzò le spalle. — In genere, chi è solo, preferisce andare al Villaggio, si è più controllati e ci si cura meglio. E poi costa meno.

— Non ho problemi di denaro, signorina — e Sandro sorrise. — E qui mi curerò come mi curerei al Villaggio.

— Dovrà ubbidire al dottor Benanti e quindi a me, se vuole guarire. Intesi?

— Intesi — e Sandro assentì. Così ebbe inizio il suo soggiorno a Sondalo.

Jole era un'infermiera preziosa, attiva, precisa, ferma nel farsi ubbidire, non lasciava passare un minuto all'ora della pillola o della puntura, controllava il tempo da trascorrere nella sdraio, in giardino, lo copriva col plaid o gli ricalzava le coperte, a letto, sempre allegra e sorridente. La sua risata, di gola piena, era contagiosa, il suo canto metteva di buon umore. Quando lui trascorreva la mattina all'aperto, nella sdraio, lei si sedeva vicino, sferruzzando all'uncinetto e chiacchierava se vedeva

Sandro attento, ma se si accorgeva che era stanco, immediatamente taceva e controllava se i cuscini erano sistemati bene.

Il volto di Jole si rattristò, mentre stringeva le labbra.

— Che importanza ha come sono finita qua. È una storia vecchia, sono ormai più di dieci anni che sto quassù.

— Le fa male parlarne?

— L'ho raccontata tante volte, c'è stato sempre qualcuno come lei che mi ha fatto la stessa domanda e ho sempre ripetuto la stessa storia. Ormai è come se non mi appartenesse più.

— Allora la racconti anche a me.

— Come vuole — e prese a raccontare con un tono staccato, come se la storia non riguardasse lei. — Dodici anni fa, avevo allora ventisette anni, ero alla Marelli, all'infermeria. Avevo avute delle relazioni naturalmente, ma tutte senza importanza, quando incontrai Marco, uno degli operai, che si era ferito ad una mano. Cominciò la nostra storia, per me contava solo lui, tutti gli altri erano spariti. Pensavamo di sposarci e cominciammo a metter su casa, l'avevamo trovata al Viale Zara, tre stanze, un cucinino, era per noi un sogno, ci sembrava la più bella casa del mondo — la voce ebbe una incrinatura, ma si riprese e continuò.

Ma Marco s'ammalò; sembrava solo una brutta pleurite, invece si aggravò e i medici consigliarono Sondalo.

Mi pareva d'impazzire; avevo visto tanti malati, ne avevo visti anche morire di tube e non volevo accettare l'idea che anche Marco potesse fare quella fine. Lo seguii e per potergli stare più vicina, feci domanda di assunzione al Villaggio. Trascorsero dieci mesi. La guerra sconvolgeva dappertutto, ma qui sfiorò appena la gente. Marco sembrava migliorato dappprincipio, anche se il vitto era scarso e le medicine pure, per via della guerra.

Poi bruscamente, incominciò a peggiorare, e io non potevo fare nulla, nient'altro che assistere alla sua agonia. Non mi facevo illusioni, lucidamente osservavo ogni segno di peggioramento.

Il tono era sempre freddo, staccato, ma il suo viso era divenuto stranamente serio, pallido, gli occhi perduti in una visione lontana.

— Raccolsi il suo ultimo respiro e lo composi io stessa nella bara. Riposa qui, al cimitero del paese. Questo è tutto.

— No, non è tutto. Perché è rimasta qui, in questo luogo che le deve ricordare momenti tanto dolorosi? Perché non è tornata a Milano?

Jole non rispose subito.

— Perché?

La donna sospirò prima di rispondere.

— Mi sarebbe sembrato di abbandonarlo. Eppoi mi sono dedicata a curare i t.b.c..

Ogni volta mi sembra di tornare a curare "lui", in ognuno ritrovo qualcosa di lui, quando qualcuno riesce a guarire, a tornare a casa, sono felice, è come se lo facessi a "lui".

— E quando qualcuno muore? — La voce di Sandro era dura.

— Allora è come se Marco tornasse a morire.

— Ma questa è pazzia.

— Forse, ma mi aiuta a vivere. C'è chi si rassegna, chi dimentica, chi ne muore, io vivo dando a tutti qualcosa di me come se ognuno di essi fosse Marco.

Sandro si rese ben presto conto che tipo di aiuto Jole desse agli altri. La sentiva uscire di sera tardi e rincasare quasi all'alba, forse convinta che Sandro dormisse.

Al telefono era spesso chiamata ed erano sempre voci maschili, sempre diverse.

Cominciò a studiarla con più attenzione e scoprì che la sua risata, che a prima vista gli era sembrata così naturale, contagiosa, era invece falsa, come impacciata, era troppo frequente, troppo squillante. Quando Mariannina ingenuamente gli domandò se anche la signorina Jole era malata poiché l'aveva vista spesso farsi delle punture, Sandro non dubitò più che tipo di donna fosse Jole, ma non se ne preoccupò. Non era affar suo la vita privata di quella donna che doveva solo curarlo. E su questo punto non c'erano dubbi, Jole conosceva il suo mestiere ed era irreprensibile.

Intanto le condizioni generali di Sandro miglioravano. La febbre era sparita, la tosse pure, le forze cominciavano a tornare, il colorito era meno terreo ed era per sino ingrassato di un chilo.

Forse era l'aria di Sondalo, forse il riposo forzato a cui era costretto da quando aveva deciso di venire in quel posto. Riusciva a leggere anche un'ora intera e aspettava ansiosamente

che arrivassero da Catania il suo giradischi e i dischi per potere ascoltare la musica, l'unica cosa che fosse riuscita sempre a rasserenarlo.

Ma passò tutto giugno prima che giungessero.

Intanto il dottor Benanti aveva constatato il miglioramento di Sandro. Lo aveva indirizzato a lui Paolo che lo aveva avuto collega all'università; poi Benanti si era ammalato e aveva deciso di restare a Sondalo dopo essere guarito.

— Le condizioni generali sono migliorate — disse un giorno che era venuto a visitarlo, — ma si devono rifare le lastre per controllare. A quanto risale l'ultima stratigrafia?

— È quella che le ho mostrato al mio arrivo, l'ho fatta sei mesi fa.

Fu allora che mi consigliarono di venire qua.

— Allora la settimana prossima venga su al Villaggio. Fisserò con la Lavarelli il giorno e l'ora, così la sbrigherò subito. A proposito, sa che ieri mi ha telefonato Moscati, Paolo Moscati?

Sandro sussultò.

— Paolo?

— Sì, mi ha chiesto sue notizie e mi ha detto di salutarla. Gli ho detto che avremmo rifatto le lastre fra poco e gli avrei dato notizie non appena avessi saputo qualcosa di preciso.

Sandro si sentì mancare il respiro.

— Per favore, dottore, quando telefonerà Paolo, gli dica che sto bene, che sto guarendo, sì — e prevenne un gesto del medico, — sì glielo dica, per favore, anche se non è vero, anche se le lastre rivelassero un peggioramento.

— Ma che dice, caro B...., vedrà che le lastre confermeranno il miglioramento generale.

Sandro ebbe un vago sorriso.

— Non mi illudo, dottore. So benissimo qual è la mia situazione. I polmoni ormai sono partiti entrambi, tutt'al più posso sperare in una cronicizzazione. Ma la guarigione, quella no, quella è solo un'illusione ed io non me ne faccio più illusioni.

«Paolo! Ha telefonato per sapere come stavo, quanto mi resta da vivere ancora.

All'inizio e alla fine della mia vita c'è sempre Paolo. Ombra o incubo. Forse la mia cattiva coscienza. Maggiore di me di due mesi, me lo sono sentito sempre come un fratello maggiore. Quando cambinavamo insieme una birbonata, era lui che si assumeva la colpa e veniva rimproverato o addirittura punito. Era lui a passarmi i compiti a scuola dapprima o ad aiutarmi a studiare dopo, quando fummo divisi negli studi.

Andammo insieme per la prima volta da una donna del paese per poche lire, la

chiamavano l'Angelona per via della sua grassezza e poi lui mi disse: — Che schifo !
Se tutte le donne sono come quella là, io mi faccio monaco.

Ma monaco non si era fatto, anzi le donne gli sarebbero piaciute e ne avrebbe avute di tutti i tipi.

Fino al liceo, c'eravamo sempre frequentati, ma litigavamo sempre più spesso per via delle nostre idee. Pur essendo entrambi avanguardisti, non intendevamo il fascismo allo stesso modo o meglio io ero convinto sostenitore del regime e ammiratore fanatico del duce; lui cominciava a dubitare e sosteneva che Mussolini avrebbe portato l'Italia alla rovina.

Suo padre era partito volontario per la Spagna, pur essendo di idee socialiste, ma lavorava poco e saltuariamente e così si era deciso a fare domanda per sfamare la numerosa famiglia. Ma il poveraccio si era ammalato di polmonite e c'era rimasto secco. Questo fatto e le poche lettere che suo padre aveva potuto spedire, avevano messo in crisi Paolo che, da quel momento, aveva cominciato a fare l'antifascista.

Con lo scoppio della guerra e dopo una violenta litigata non lo vidi più.

La cosa mi aveva rallegrato, non ne potevo più di sentirgli dire che la rovina dell'Italia era irreparabile, che non eravamo pronti a fare la guerra, che saremmo diventati i servi di Hitler.

E poi, come autentico fascista, avrei avuto il dovere di de-nunziarlo.

Non mi sentivo di farlo con Paolo.

Così quando mia madre decise di partire per Verona, dopo la morte di papa, io fui felice. Non lasciavo nessuno, andavo in Continente, la vita sarebbe stata diversa...

La visita di Lionella mi aveva ricordato Paolo, ma dopo essermi interessato l'indomani per farlo rilasciare, non seppi più nulla di lui.

Almeno al mio ritorno a Catania».

A Catania, aveva a lungo cercato di immaginarsi il Villaggio, quando gli avevano consigliato il ricovero lassù. Lui aveva poi deciso di affittare una casa, ma gli era rimasta la curiosità di conoscere quel posto.

Arroccato in alto, come un nido d'aquila, che dominava l'ampia vallata di Bormio, chiusa all'orizzonte dalle alte vette ancora impennacchiate di neve, il Villaggio si componeva di nove grandi Padiglioni più uno in cui erano gli uffici amministrativi, tutti uguali e allineati in ordine geometrico. Regolari e ben curati, si sdipanavano in viali, larghi e ornati di alberi, dove passeggiavano i degenti meno gravi.

Quello era il regno di S.M. il bacillo di Koch.

Si respirava nell'aria, lo portavano scritto nel pallore dei volti tutti coloro che si aggiravano nei viali, correva nei discorsi di chiunque, si leggeva nelle cartelle cliniche, appariva nelle lastre, negli sputi, negli esami di laboratorio, bussava discreto nei colpi di tosse, impregnava di sé la biancheria, accendeva i sensi delle sue vittime, emanava dai fiori che venivano posati sulle bare di quelli del IX.

Il IX era l'anticamera della morte, chi veniva ricoverato o trasferito al IX, conosceva la sua condanna, era la minaccia incombente su tutti.

— Bada, se continui a fumare, vai a finire al IX!

— Poveraccio, l'hanno mandato al IX!

— Prima o poi, tutti finiremo al IX!

Era l'incubo, lo spettro, ciò che ognuno in cuor suo paventava, anche se fingeva di essere tranquillo, di essere vicino alla guarigione.

Sandro restò colpito dall'estrema naturalezza con cui ciascuno parlava del suo male.

Veniva da un ambiente in cui la T.B.C, era considerata una malattia vergognosa, chi aveva un malato in casa fingeva che fosse un'altra malattia, la parola si pronunciava sottovoce o addirittura con una perifrasi. «È debole di polmoni», gli si faceva il vuoto

attorno.

Qui a Sondalo ci vivevano, di tubercolosi. Era l'unica fonte di guadagni per i paesani che trovavano naturale vivere gomito a gomito con i malati. Il morbosità era normale, il male era la condizione esistenziale, qui il t.b.c. trovava il suo ambiente naturale e non si sentiva un emarginato, un isolato. Anche per Sandro fu così.

Nonostante gli esami non avessero confermato il miglioramento, Sandro cominciò a sentirsi uguale agli altri e man mano che gli tornavano le forze, prese ad uscire più spesso, a fare brevi passeggiate, a fermarsi a parlare con altri t.b.c. che scendevano al paese in permesso. Forse fra sé cominciò a sperare nel miracolo, nella guarigione.

Ma le lastre erano lì, a testimoniare con quei buchi neri, profondi come l'inferno, che il male era là, in agguato, sornione, implacabile, a rodergli i polmoni come una maledizione.

Un lampo, un ricordo lacerante come un urlo.

«Che tu sia maledetto, che tu possa bruciare dentro come stai facendo bruciare me.

Me lo grida in faccia una donna, una che abbiamo preso durante un rastrellamento su in montagna due giorni prima. Il figlio è andato con i partigiani e sappiamo da fonte sicura che è lei a tenere i contatti con la brigata.

Non vuole parlare. Da circa sei ore l'interroghiamo senza soste, il suo corpo martoriato steso sul tavolaccio non è che una piaga.

Stanco e infuriato, l'ho bruciacchiata con la mia sigaretta fino a quell'urlo inumano che le si spegne in gola per un pugno sferratole dal sergente Bruni.

Ho assistito ad altri interrogatori, ma erano di uomini, combattenti come me, eravamo pari, ma questa donna mi ha sconvolto. Perché? Perché, porcod., anche le donne si mettono in mezzo? Non mi piace interrogare una donna, mi sento un verme se sono costretto a farlo. La guerra è dura, è cosa da uomini, non da donne, loro non c'entrano, non debbono entrarci. Mi sono sfogato con rabbia su di lei, ma perché si è messa in mezzo, io non avrei voluto.

E mi maledice. Vorrei dirle che non volevo farle male, che non ce l'ho con lei, ma è lei che si è messa in mezzo, io non volevo...».

Nei giorni seguenti la visita al Villaggio, Sandro continuò a migliorare; la febbre appariva soltanto la sera, la tosse era molto diminuita, l'appetito migliorato, il colorito era tornato quasi normale. Guardandosi allo specchio si trovava nuovamente il bel giovane che era stato, che aveva fatto dannare tante donne, gli occhi scuri brillanti, il sorriso ammaliante ed ironico, i denti bianchissimi, le labbra morbide; solo gli zigomi lievemente coloriti rivelavano il male nascosto. Ma Sandro non aveva bisogno di guardarsi allo specchio per capire che il suo aspetto era tornato quello di una volta. Bastava l'atteggiamento delle donne, a cominciare da Jo-le. La sorprese spesso a guardarlo con uno sguardo che conosceva bene, si soffermava più a lungo vicino a lui, il tono della voce tendeva a diventare più confidenziale, più intimo, la sua risata era sempre più squillante e innaturale.

Quando gli giunse una lettera dal suo amministratore, nel porgergliela Iole domandò col tono di chi non può più trattenersi: — Ma non le scrive mai nessun altro da Catania?

Sandro la fissò ironicamente.

— Chi, secondo lei? Jole avvampò.

— Mah, parenti, amici, una donna. Avrà pure una fidanzata, un'amante, insomma qualcuna.

Sandro scosse la testa, sempre fissandola allo stesso modo.

— Ma è impossibile che non abbia nessuno !

— Proprio così. Nessuno. Le sembra strano?

— Non posso crederci. Un bel ragazzo come lei. Fosse brutto, povero, ma ha tutto, dove hanno gli occhi le donne ca-tanesi? No, no, non ci credo, non me ne vorrà parlare, ecco.

— Ma non vede lei stessa che nessuno mi scrive. Se avessi una donna, sarebbe qui con me, no?

— Fossi io, l'avrei seguito in capo al mondo — e lo fissò in modo inequivocabile.

— Non lo metto in dubbio, ma ripeto che a Catania non ho nessuna donna.

— E altrove?

— Nemmeno.

— Ma lei? Lei ama qualcuna?

La domanda lo colpì a tradimento. Sandro trasalì violentemente e Jole se ne accorse.

— Ho ragione, vero? Lei ama qualcuna — e vedendo il turbamento di Sandro continuò trionfante — magari qualcuna che non ricambia, la donna di un altro.

— Basta! — gridò Sandro — Che te ne frega di me, di chi amo?

— Voglio sapere perché te ne stai così, indifferente a tutto. Gli uomini col tuo male sono diversi da te, non si fanno scappare neppure una donna e tu invece neanche se te la sbattono in faccia, non ti scomponi. Perché? Non sei certo un fi-nocchio, me ne intendo io di uomini, ci ho vissuto una vita in mezzo, tu sembri di ghiaccio. Perciò sono sicura che c'è di mezzo una donna.

— E con ciò? Va bene! C'è di mezzo una donna! Che io amo e che lei non mi ama. Ti basta questo? — Parlava eccitato, il respiro gli si era fatto affannoso.

— No, voglio sapere tutto. Che razza di donna è a rimanere indifferente a te? È cieca?

Sandro scosse violentemente la testa.

— No, non è cieca, non gli sono indifferente. Peggio: gli sono odioso.

— Odioso? Mica è "tocca". Perché dovrebbe odiarti?

— Basta, basta, perdio. Non voglio parlarne, non me la ricordare. È così difficile dimenticare, non mi torturare.

Era prostrato, il suo colorito era divenuto livido, le labbra esangui.

Tremava in tutto il corpo ancora magro. Jole corse a fargli un cardiotonico e lentamente Sandro si riprese.

— Perdio, non mi fare più parlare di lei — sussurrò.

Restò agitato e nervoso per tutto il giorno, un'irrequietezza interiore gli attanagliava i visceri, si sentiva oppresso come se un peso gli premesse sul cuore. Non poteva ricordare Lionella senza sentirsi morire dentro, erano stati una breve pausa quei giorni trascorsi in cui si era illuso di poter pensare a lei senza soffrire, con dolcezza, con rassegnazione. Il suo ricordo era sempre lì, in agguato, come il suo male: per settimane, forse per mesi, restava nascosto, latente, lo faceva dormire, mangiare, camminare, andare a donne, freneticamente, morbosamente, le forze sembravano tornate integre, il fisico si riprendeva, metteva qualche chilo.

Poi, improvvisa riappariva lei, la "nemica", la tosse, prima un colpetto, poi un altro, e un altro ancora, poi il dolorino alle spalle, come una fittura, come una ferita che si riapre, poi la febbre, strisciante, sorniona, mai alta.

Così Lionella appariva e spariva come un incubo, o come un bel sogno irrealizzabile. Quella sera vomitò la cena e restò spossato. La notte trascorse eterna, infinita. Si sentiva come percorso da una carica elettrica, forse si preparava un temporale e i suoi nervi fragilis-simi lo avvertivano.

Si rigirava fra le coperte, sudando per la febbre e allora si scopriva e si sentiva gelare. Nemmeno le gocce che Jole gli fece ingoiare riuscirono a farlo dormire, ma soltanto a

farlo precipitare in un torpore strano, durante il quale si sentiva come navigare nella bambagia, i rumori gli giungevano attutiti ed ebbe strane visioni — o erano sogni? — immagini di piccoli fiori rossi, prima uno, poi alcuni, poi tanti da non poterli contare su qualcosa di bianco, gli sembrava neve, ma erano strani fiori rossi, senza petali né gambi, ma come macchie rosse su una distesa bianca, grande, candida come un lenzuolo. Restò a lungo in quel torpore, con quella strana visione che talvolta gli passava dinanzi alla mente.

Fu un violento boato a riscuoterlo dal sonno-veglia, un tuono squarciò l'aria insieme a violenti scrosci d'acqua.

Il temporale che i suoi nervi fragili avevano preavvertito si era scatenato.

Chiamò Jole per farsi aprire le tapparelle e guardare fuori. Il cielo era nero, squarciato da lampi abbaglianti, i tuoni erano lunghi e assordanti, l'acqua veniva giù a torrenti.

«... camminavamo da parecchie ore sotto una pioggia scrosciante che ci aveva inzuppate le divise e gli scarponi. Eravamo partiti da Milano il giorno prima, quelli di noi che eravamo rimasti del nostro reggimento; gli altri si erano squagliati alla chetichella negli ultimi mesi o addirittura negli ultimi giorni.

La sconfitta era già nell'aria, gli Alleati avevano ripreso l'offensiva, i partigiani erano già insorti in alcune zone e anche Milano era in procinto di cadere nelle loro mani.

Il comandante Federici era sparito lui pure e aveva assunto il comando il capitano Bernardi, di sicura fede fascista e pluridecorato della campagna di Grecia e d'Africa.

Secondo gli ordini ricevuti pare da Farinacci in persona, dovevamo dirigerci in Valtellina, in un punto che era stato comunicato a Bernardi, ma a Seregno, dove avremmo dovuto trovare la colonna motorizzata, non c'era nessuno. La gente stava rintanata in casa, nessuno sapeva nulla o voleva dirci nulla. Aspettare la colonna per quanto tempo? e sarebbe venuta?

Il telegrafo non funzionava, il telefono da campo non riusciva a mettersi in contatto con nessuno del Comando, sembravano essere spariti tutti nel nulla. Bernardi bestemmiava vio-lentamente e sembrava un invasato, ma non riuscì a trovare neanche un camion. Si decise di proseguire egualmente a piedi, cercando di raggiungere con ogni mezzo la Valtellina dove sarebbe stato possibile organizzare una resistenza in attesa dei rinforzi tedeschi. Non si poteva fare altro, indietro era follia tornare.

Giungevano notizie catastrofiche da Milano, ormai in ma-no ai ribelli, forse Mussolini era stato preso, ma io mi rifiutavo di crederlo. Ero sicuro, volevo essere sicuro che era riuscito a raggiungere la Valtellina, lo avremmo certamente trovato là, deciso a vender cara la propria pelle.

Riprendemmo la marcia sotto la pioggia scrosciante, ridotti ormai a poche decine, infangati, le divise sfatte, il morale a zero. Costeggiammo il lago in tempesta, plumbeo come le nostre anime, deserte le sue rive.

Ma sentivamo crescerci intorno l'ostilità, sapevamo di essere spiati dalla popolazione dietro gli scuri, di avere alle calcagne i partigiani ormai imbaldanziti dal volgere della situazione a loro favore.

Ci guardavamo circospetti attorno, temendo ad ogni curva un agguato, dietro un albero un nemico, pronto a stenderci, alle spalle un altro ad aggredirci. Affondavamo nel fango, appesantiti dalle armi, che stringevamo convulsi, pronti all'uso.

Eravamo da cinque ore in marcia, Bernardi stava per dare l'ordine di riposarci, quando scoppiò l'uragano di fuoco.

Dai bordi della strada fummo presi in trappola. Non ebbi neanche il tempo di sparare. Vidi Bernardi stramazzone a terra, poi un colpo in pieno e caddi anch'io».

Si riscosse dai suoi ricordi, Jole gli era vicino con la siringa in mano, precisa come

sempre. Si sottopose all'iniezione, ma il suo viso era ancora assorto, come se non riuscisse a venire del tutto fuori dal suo passato.

— Che brutta cicatrice! — commentò Jole, soffiando la parte.

Lungo la coscia destra, spiccava una cicatrice profonda e netta.

— Non l'avevi mai notata? — rispose brusco Sandro.

— Sì, ma pensavo che me l'avresti detto tu stesso, come te l'eri fatta. Non è da taglio. Sembra da arma da fuoco.

— Già. Una granata. Ce ne ho un'altra sulla schiena. Avrai notata anche quella, penso.

— Sì. È stato in guerra? Sandro annuì col capo.

— Ma dovevi essere molto giovane allora. Eri volontario?

— No — scosse la testa. — Ero di leva. Dopo l'8 settembre, restai coll'esercito repubblicano. Fui ferito durante la ritirata, gli altri miei commilitoni finirono peggio, chi ucciso durante l'ultimo attacco, chi fucilato mentre tentava di scappare. Io fui ferito, ma per molte ore restai sul terreno, avevano creduto che fossi morto, poi qualcuno si accorse che ero ancora vivo e mi portò in ospedale. Vi restai tre mesi. Ero conciato piuttosto male. Non capisco ancora oggi come riuscii a farcela.

— E poi? — fece Jole interessata. — Tornasti a casa?

— No, fui associato al carcere di Comò. Fui processato l'anno dopo. — Una pausa, poi lentamente — Condannato. La richiesta del P.M. era stata di dodici anni, il tribunale me ne diede otto. Ma in appello me li ridussero a quattro. In tutto sono stato in carcere cinque anni. Gli anni della mia giovinezza. Anni perduti. Anni che nessuno mi ridarà più.

— Perché ti hanno condannato? Solo perché eri fascista?

— Avevo partecipato a rastrellamenti e fucilazioni, incendiato alcune catapecchie in un paese, una prigioniera era morta durante un interrogatorio. Ma che importanza hanno le imputazioni? Chi perde ha sempre torto, il vinto è sempre condannato. Per i miei camerati, ero un eroe; per quelle stesse azioni sono stato decorato di medaglia d'argento. Ritengo la condanna logica. Avrei potuto fuggire, come fecero molti. Ma ero convinto che era giusto dichiarare le proprie idee apertamente e pagare dato che avevo perso. Come al poker. Chi perde, paga. Non fugge dal tavolo.

— Allora perché parli degli anni del carcere come anni perduti? Era la regola del gioco. Dovevi sapere cosa rischiavi.

— Lo sapevo. Ma mi illudevo che la posta in gioco valesse la pena.

— E invece... Sandro scosse la testa.

— Era tutto un bluff. Ma me ne accorsi tardi. Avevo scelto il mio ruolo e avevo combattuto perché avevo creduto nel fascismo e nel duce. Ma quando seppi che Mussolini era stato preso mentre cercava di mettersi in salvo in Svizzera con oro e denaro sotto un pastrano tedesco, è crollato tutto per me. Il fascismo mi si rivelava ai miei occhi per quello che era veramente, una tragica buffonata giocata sulla pelle di tanti giovani come me che non avevano mai avuta la possibilità di conoscere altri regimi, che avevano visto in Mussolini un semidio, creduto alle sue parole. E lui ora scappava e ci lasciava a crepare per lui. Pensa se fossi morto! Che beffa! Crepare per un pagliaccio che ti ha recitato una farsa e tu l'hai presa per epopea! Ma forse sarebbe stato preferibile morire ancora con una fede e non vedere quello che è venuto dopo, la caccia ai colpevoli e i cacciatori erano spesso quelli che una volta avevano applaudito, *le verginità* rifatta di molti, pochi fessi buttati in galera a pagare per tutti. E tra questi fessi, il sottoscritto. E mentre io sputava sangue in carcere, tanti miei camerati che conoscevo bene, sta vano fuori, improvvisamente antifascisti. Che schifo!

— Non sei più fascista?

— Io? Sono solo uno che aspetta di morire, dato che sono sopravvissuto per mia maggiore disgrazia, per vivere sino il fondo la mia disperazione.

Un pesante silenzio scese fra loro, interrotto dai boati de temporale che si era allontanato e dagli ultimi gocciolii di pioggia.

Poi Jole, fissandolo negli occhi mentre gli stringeva una mano sul braccio, disse: — Ma tu vuoi vivere? Sandro si riscosse, la guardò in viso.

— Che vuoi dire?

— Ne ho curati tanti malati, sai, non puoi immaginare quanti, ma mai ne ho incontrato uno come te. C'è in te qualcosa di strano, non saprei come dire, sembra quasi che tu non abbia interesse alle cure, ti fai curare sì, ma non collabori, sei indifferente come se si trattasse di un altro, non di te, della tua vita.

— Non credo che guarirò.

— Molti sanno di essere gravi, ma si attaccano egualmente alla vita, strappano ogni ora alla morte, vivendo intensamente ogni istante. In te invece sembra che ogni giorno che passa sia un giorno in più di tormento. Tu hai accettato l'idea della morte e non fai nulla per vivere.

Sandro non rispose. Continuava ostinatamente a guardare fuori, verso i monti, forse vi scorgeva un viso di donna.

— È vero? Ho ragione? — insistè Jole.

— Non ho nulla per cui debbo vivere — rispose infine Sandro come a stento.

— Ma è bestemmia questa! Sei ancora giovane, sei ricco, puoi essere amato, non dovresti parlare così.

— Avrei dovuto morire allora. Sono un sopravvissuto. Senza fede.

— Ma puoi credere in qualcos'altro. Il mondo va avanti; anche con altri ideali.

— Forse hai ragione. Forse avrei potuto amare la vita se... — e s'interruppe, mordendosi le labbra.

— Se?

— Niente. È andata così. Non c'è niente da fare. Portami i giornali. Sono stanco di parlare.

Le giornate cominciarono a farsi più calde, la neve si era sciolta del tutto, i prati attorno erano picchiettati di rosso e giallo e azzurro, diventava piacevole stare sdraiato all'ombra del pino che sveltava nel giardino. Talvolta Sandro si faceva accompagnare in macchina da Pietro a fare qualche breve

escursione nei boschi vicini. Lasciata l'auto, s'inoltrava nel folto aspirando l'aria frizzante e balsamica come a riempire di vita i suoi stanchi polmoni, ma in quei momenti veniva preso come da un capogiro e subito l'affanno l'afferrava alla gola e doveva fermarsi.

Pietro e Jole lo seguivano in queste sue non frequenti passeggiate recando l'uno delle sedie pieghevoli e l'altra un plaid, pronti entrambi a dargli le massime comodità e a soccorrerlo in ogni evenienza.

Ma questo, lungi dal rassicurarlo, lo innervosiva ancor più. «Sono ridotto uno straccio. Peggio di un invalido. Non posso fare un passo da solo. Ed ero campione regionale di corsa a diciassette anni! Devo ancora avere la medaglia da qualche parte».

Si sedeva allora, si faceva avvolgere nella coperta e stava a guardare intorno a sé, erano molti quelli che riuscivano a raggiungere a piedi i boschi, a fare lunghe e lente passeggiate, quelli che erano in via di guarigione o in uno stato non acuto.

Alcuni li conosceva ormai di vista, un ragazzo rosso sui vent'anni, un uomo sui cinquanta dall'aspetto rozzo di contadino, un signore distinto, molto alto, magrissimo, dall'aria assorta che si portava dietro una copia di "Rinascita" e passava intere ore

immerso nella lettura, due donne, una sui ventitacinque anni, gracile, dal volto rassegnato, le mani screpolate, l'altra sui trenta, trentacinque, il cui volto portava i segni di una lontana ma non troppo bellezza, dai magici occhi verdi, tristi, spenti, come se ormai fosse lontana dalla vita.

Sandro l'aveva notata e gli occhi di lei una volta si erano incontrati con i suoi, ma per un lampo. Come turbata, la donna aveva subito girato le spalle, allontanandosi e da allora sembrava evitare il suo sguardo.

A fine giugno, giunse il resto dei suoi bagagli, fra cui il giradischi e i suoi dischi. Da quel momento, passò interi pomeriggi ad ascoltare Mozart, Beethoven, ma soprattutto Schumann, il suo preferito. La sinfonia "Renana" fu il primo disco che volle metter su, appena giunsero i dischi.

«Mi rivedo nella grande villa di Catania, bambino di forse tre o quattro anni, origliare dietro la porta del salotto "piccolo", come veniva chiamato il salottino di mia madre, dove lei stava abitualmente, a ricamare, o, più spesso, a suonare il piano.

Per me era un richiamo irresistibile, forse reso più intenso dalla proibizione assoluta di entrarvi, soprattutto se lei era al piano. Non voleva essere disturbata in quei momenti e se la chiamavo o mi mettevo a bussare, accorreva subito qualcuno delle cameriere a portarmi via.

Per questo stavo muto, trattenendo quasi il fiato, con l'orecchio incollato alla porta, chiusa a chiave, da dove veniva la musica.

Mi sembrava di sentire gli angeli, forse in paradiso suonavano proprio quella musica e mia mamma era uno di quegli angeli che vedevo dipinti nelle immagini sacre.

Mi struggevo dietro quella porta chiusa che rendeva ancora più lontana, irraggiungibile mia madre che adoravo, ma sentivo lontana, distratta, come appartenere ad un mondo diverso da quello mio e di mio padre. Lui sì che mi stava vicino. Ogni momento libero dal lavoro o dagli amici, e ne aveva tanti, alcuni sinceri, altri interessati, lo trascorreva in famiglia, accanto a me. Mi prendeva sulle sue gambe, grosse e tozze, e mi faceva saltare recitando vecchie filastrocche o intonando qualche vecchio canto popolare con la sua bella voce di basso. Se mi sorprendevo ad ascoltare dietro la porta di mia madre, mi veniva vicino col dito sulle labbra: Ssst! — mi sussurrava con aria complice — vieni via, lascia la mamma al suo piano, sono cose da donne.

Allora io non capivo perché non potevo stare a sentire la musica e crescendo mi veniva quasi da vergognarmi se qualcuno mi sorprendevo dietro la porta, dove avrei voluto in realtà passarci tutta la vita, forse aspettando che si compisse il miracolo, che la porta si aprisse e mia madre finalmente mi facesse entrare. Ma, poco a poco, perdetti la speranza e piano piano si fecero più rare le mie attese dietro la porta.

Intanto mio padre mi portava più spesso con lui, in campagna, a cavallo o in città per mano, poi cominciai a fare sport e dimenticai le ore tra-I scorse dietro la porta.

Mi ero reso conto che mia madre era ormai irraggiungibile, aveva frapposto fra noi e il nostro mondo quella porta; là I dietro era il "suo" mondo, là si rifugiava per sottrarsi ad una

vita forse diversa da come l'aveva sognata nella sua Verona, così diversa dalla nostra isola, due mondi, due civiltà agli antipodi, allora negli anni Venti-Trenta, come ancora oggi anche se più vicine rispetto ad allora.

Ma mia madre non c'è più adesso ad assistere alla meridionalizzazione di tutta Italia e alla vernice di Continente che hanno spruzzato sull'isola. È morta appena finita la guerra, giusto in tempo per vedermi buttato in carcere e assistere alla mia condanna.

La vedo ancora come appariva ai miei occhi di bambino adoranti: alta, flessuosa, con una grossa treccia rossa che pareva racchiudere i raggi del sole, annodata come un'aureola intorno al capo, altero e austero, le bianche mani sempre inanellate che sembravano due ali pronte a spiccare il volo, il passo silenzioso. Non ricordo la sua voce. Forse parlava poco e a bassa voce.

Forse era la musica la sua voce».

Il miglioramento delle condizioni di Sandro continuava sensibilmente e soprattutto riusciva a mangiare con un certo appetito, senza vomitare. Le forze gli reggevano, aveva messo due chili e il volto aveva riacquistato quasi del tutto il suo colorito naturale; solo i cerchi scuri attorno agli occhi, che pure davano una affascinante profondità al suo sguardo, rivelavano k> stato morboso.

Al suo miglioramento fisico, corrispondeva sempre più un'aperta attenzione da parte di Me. Sandro fingeva di non capire. Non riusciva a sentire nulla per quella donna, e non voleva impelagarsi in un'altra storia con donne. Non era molto che era andato via da Catania e da tutto ciò che significava. Voleva solo stare tranquillo.

Ma una sera, mentre leggeva come di consueto a letto, se la vide entrare in camera; era alterata; gli occhi le brillavano eccitati, le labbra sottili fremevano, le mani le tremavano visibilmente.

— Me ne vado — proruppe.

— Dove? — ribattè con freddezza Sandro, chiudendo il libro.

— Via, via, all'inferno. Ma qui non ci sto più.

— Ci stai male, forse?

— Non sfoffermi. Non ci posso più stare. Conto meno di una ciabatta vecchia per te. Sono solo la mano che ti dà la pillola; la siringa che ti fa la puntura, la sputacchiera dove sputi. Nient'altro.

— Calmati, Jole e ragiona. Che ti prende?

— Nient'affatto — era come fuori di sé. Gli si avvicinò e gli prese il braccio tremando violentemente. — Che c'è da ragionare? Non conto niente per te ed io, cosa credi che sia, di ghiaccio? Non ce la faccio più — a questo punto, cadde a sedergli vicino sul letto e cominciò a piangere.

— Non ti capisco. Che ti costa, darmi un po' d'affetto, d'amore? Solo un po'. Magari una volta sola. Non hai nessuno, come fai a sfogarti? Non senti il bisogno? Io sono qua, per questo. Non voglio altro, non ti chiedo altro — singhiozzava senza ritegno, mentre Sandro a disagio si mordeva le labbra.

— Non fare così, Jole — e fece per sfiorargli il volto come una pallida carezza, ma lei gliela afferrò e la portò freneticamente sul cuore.

— Cerca di capire — e tentava di liberare la mano — io ho bisogno di te, più di quanto tu possa credere, ma non come pensi tu. Sono stanco, sto male, non ce la faccio, credimi.

— Non è vero — sibilò Jole — non è vero. Non sei in queste condizioni disperate. Non venirlo a dire a me, ce ne ho esperienza in questo campo. Ne ho curati tanti di t.b.c.. È che non mi vuoi, non ti piaccio.

» Sandro scosse la testa. — Non sarebbe la prima volta che un uomo si fa una donna anche se non gli piace. Non è questo. Mi manca la voglia di vivere e perciò anche di fare all'amore. Non ho il coraggio di ammazzarmi. Ma aspetto solo di farla finita.

— Ma non puoi parlare così, solo perché una donna ti ha rifiutato. È assurdo, non siamo neh"800.

— Non lo so dove siamo. Non lo so nemmeno io se è per quella donna che non voglio più vivere. Forse è solo una scusa per non dovere riconoscere che ho sbagliato tutto, che ho sciupato la mia vita fin dall'inizio.

— Ma perché non vuoi provare a vivere? Io posso darti tanto amore, Sandro, anche se sono una donna ormai da buttar via, ma ho ancora tanto amore da dare. Anch'io ho sofferto, cosa credi, anch'io ho desiderato mille volte di morire, ma ho tirato a vivere, anche se ho cercato di distruggermi in altro modo. Siamo tutt'e due dei disperati. Perché non provare insieme a vivere, a trovare una ragione, anche se minima, modesta per sfuggire alla distruzione? Io sento che con te sarebbe diverso, ne ho avuti tanti, ma ora è diverso, se tu mi porgessi una mano, sono sicura che mi salverei, ma potrei salvare anche te, aiutarti ad accettare la vita, se non ad amarla.

Sandro scosse la testa.

— Inutile. Sarebbe inutile. Altre hanno tentato, qualcuna era come te, ma un'altra era diversa, quasi una bambina, ancora incontaminata dalla vita. Ma appena ha cercato di salvarmi, appena mi ha sfiorato, si è distrutta. Lascia perdere, Jole. Stammi vicina, però. Cerca di considerarmi un amico, solo un amico.

Jole si sollevò dal letto, stette a guardarlo sconsolata con gli occhi gonfi di lacrime, poi gli girò le spalle e andò via.

Non era facile ignorare lo sguardo di Jole, se lo sentiva addosso ogni momento della giornata, lo scrutava, voleva carpire ogni suo pensiero, anche il più segreto. Sapeva che controllava la posta (gli arrivavano spesso da Catania i conti del suo amministratore) origliava dietro la porta se telefonava — raramente e solo a qualche fornitore —, sbirciava le sue letture. Ma era soprattutto se usciva che lo seguiva col pretesto di assisterlo in caso ce ne fosse bisogno. Dapprima Sandro subì la sua compagnia, non era ancora in condizioni di uscire da solo, ma quando il miglioramento fu netto, le disse chiaramente che voleva uscire da solo. Jole non replicò, ma il suo viso, solitamente allegro, anche se di un tono più su del normale, si rabbuiò.

Così Sandro uscì sempre più spesso per sfuggire all'assillante sorveglianza di Jole, di cui sapeva comunque di avere ancora bisogno.

Non si faceva illusioni sulle sue condizioni, si era in estate, il clima era mite, ma appena fosse venuto il freddo, sarebbe tornata la tosse, la febbre sarebbe riapparsa a rodergli le ossa. Era già accaduto in passato. Ma per ora voleva approfittare del miglioramento e prese a passeggiare da solo. Non erano lunghe passeggiate, si limitava a raggiungere l'inizio dei boschi o dall'altra parte si dirigeva verso il paese. Si sedeva al bar che vi era nella piazzetta principale, ordinava un thè al limone (evitava di bere caffè durante la giornata, temendo gli tornasse la voglia di fumare), stava a guardare la gente che passava, gli autobus che venivano da Tirano, Sondrio, Bergamo, oppure leggeva qualche giornale. Talvolta si perdeva a guardare il lontano, massiccio Bernina.

«Chissà se un giorno riuscirò ad andare lassù. Ma non ora, non da malato, vorrei salire da sano, magari a piedi. Che sensazione meravigliosa deve essere salire, salire, sempre più su, a piedi respirare a piedi polmoni, sudare, stancarsi, come quando andavo sull'Etna, con Paolo ed altri amici. Ci alzavamo presto, all'alba, la domenica mattina; Marianna portava il caffè caldo, poi ci dava il termos con la cioccolata bollente che si aggiungeva all'immane "polpettone" e alla ciambella dolce che aveva già riposti nello zaino.

Fuori c'era ancora buio, per le strade non c'era anima viva. I chiodi dei nostri scarponi echeggiavano nel silenzio della città ancora immersa nel sonno. La partenza dell'autobus del C.A.I. era dietro la Villa Bellini e passando dal caffè Spinella prendevamo un altro caffè e una brioche. Che risate quella volta che passando sotto i platani della Villa, un uccellino lasciò cadere un... ricordino sulla brioche che stavo addentando. Scoppiammo in una risata che dovemmo buttarci a sedere sulle bàsole di lava che circondavano i platani.

Sull'autobus era un intrecciarsi di scherzi, barzellette, canzoni di montagna, tentativi, spesso maldestri, di farsi notare dalle ragazze, non molte allora, che andavano anch'esse a sciare. Quelle poche erano accompagnate dalle madri, o, più spesso, dai fratelli che le sorvegliavano attentamente e non era facile attaccare discorso con loro, ma ci riuscivamo io e Paolo.

Ne ricordo una, Nerina credo si chiamasse, che lanciava sguardi furtivi a Paolo, il quale partì all'attacco con qualcuna delle sue battute ed ebbe successo. Ma la cosa durò poco, forse qualche giorno perché la ragazza risultò un'ochetta e Paolo la mandò al diavolo.

Quando si arrivava alla Casa Cantoniera, scendevamo e, sci e zaini in spalle, cominciavamo a salire in cerca della pista buona, al Monumentino Cagni o all'Osservatorio, a Serra la Nave o verso la Valle del Bove. Ore e ore, sulla neve, all'aria aperta e fredda, al vento che spesso soffiava gelido, ostacolando la nostra marcia, rendendo più faticosa la salita.

Ma allora i polmoni erano sani.

Poi, alle quattro di pomeriggio, si tornava indietro e ci fermavamo a Nicolosi, a ballare.

Non eravamo ancora stanchi, avremmo voluto prolungare all'infinito quella giornata, avere ancora modo di parlare con le ragazze, di stringerle, di toccarle nel ballo.

Avevamo sedici, diciassette, diciotto anni!

Poi venne la guerra. Non andai più sull'Etna.

Vi tornai due anni fa, per l'eruzione che durò un anno.

C'era ancora Paolo con me. E c'era anche lei.

Da circa un'ora eravamo in cammino, tra sassi, sterpi e rovi che rendevano ancor più faticoso il nostro cammino, interrotto da pause per tirare il fiato.

Lei aveva il volto arrossato e respirava forte, non era abituata alla montagna, vissuta sempre in città di pianura. Paolo la sorreggeva, scherzando sulla sua scarsa resistenza, ma lei stringeva i denti e riprendeva la salita. Era l'imbrunire, ma la luce rossastra che si vedeva più avanti e il calore che aumentava ci avvertiva che il fuoco era vicino.

Lo vedemmo all'improvviso, dopo una curva, mostruosa lingua incandescente, crepitante, lenta ma inesorabile. Restammo pietrificati: solo lei riuscì a sussurrare: — Dio mio!

Era lontana da noi circa duecento, trecento metri, ma il calore era infernale, le pietre sotto i nostri piedi erano già infuocate, l'aria puzzava di zolfo. Non eravamo soli.

Attratti dall'oscuro spettacolo di morte e di rovina, venivano spettatori da Catania, Messina, Siracusa e oltre per assistere allo show che l'Etna dava di sé, della sua potenza invincibile. Si restava affascinati a guardare avanzare quel mare di fuoco, si assisteva alla lenta agonia dei radi, ma secolari alberi che, piano piano, si accartocciavano su se stessi, crepitando, fumando, gemendo e infine avvampavano.

Guardavo anch'io la lava, non era per me uno spettacolo nuovo, avevo già visto nel '29 l'eruzione che aveva distrutto Mascali, mi ci aveva portato mio padre, ma ero ancora un bambino e me ne era rimasto un ricordo indelebile.

Adesso guardavo quasi con indifferenza, avevo visto ben altri spettacoli in guerra, avevo visto ardere uomini, donne, bambini, altro che alberi, avevo visto gli alleati tedeschi radere paesi coi lanciafiamme perché potessi restare sconvolto dal magma incendiario.

Ma Lionella aveva espresso il desiderio di vedere l'eruzione e m'ero subito offerto di accompagnarli con la mia macchina. Ora guardavo lei, la sua massa di capelli che gareggiavano con le fiamme del vulcano, gli occhi sbarrati a fissare il fuoco, le guance di solito pallide, in quel momento arrossate dal calore e anche dalla fatica.

La sua bellezza mi faceva quasi sentire male.

«Non è mia e non lo sarà mai ed io divento pazzo per lei». Quasi avesse intuito i miei pensieri, lei si volse, i suoi occhi si fissarono sui miei, ma il suo sguardo era divenuto gelido, era lontana da me chilometri di anni-luce.

Tornammo indietro, in silenzio. Paolo era davanti insieme ad un conoscente che aveva incontrato lassù, io e lei camminavamo l'uno accanto all'altra e io regolavo il mio passo sul suo, lievemente zoppicante.

Sentivo il silenzio fra noi come fosse palpabile, una pietra dura e volli fare un tentativo per romperlo.

— Cos'hai provato?

— Non è facile spiegarlo. Dapprima si resta affascinati, soggiogati; è uno spettacolo terrificante, ma magnifico. Mi ha ricordato la definizione di Kant del "sublime dinamico". Mi sono sentita infinitamente piccola, insignificante come se fossi una nullità. Poi mi sono sentita dentro come una rabbia, una specie di impotenza per questo mostro della natura che distrugge quel che l'uomo con tanta fatica ha costruito. Pensa quanta gente vede distrutte le sue terre, la sua casa in un attimo. Ma questo — e mi lanciò un'occhiata di traverso — a te probabilmente non interessa.

— Sempre acida nei miei confronti — constatai. Alzò le spalle come se fosse una cosa naturale.

— Obiettiva, direi.

— No, sei prevenuta nei miei confronti. Hai su di me un'opinione che non vuoi cambiare. Perché, che ti ho fatto? Perché pensi tanto male di me? Eppure lo sai benissimo che io...

— Basta — m'interruppe con voce dura come le pietre che calpestavamo. — Non ricominciamo con questa storia. Ti ho già detto che non credo al tuo cambiamento, né tanto meno al tuo preteso amore per me. E se anche fosse, se sei convinto di amarmi, sarà perché non riesci a rassegnarti che qualcuna ti dica di no, che ti rifiuta.

Quelle parole m'infuriarono, volevo ricambiarle.

— Può darsi. Infatti finora nessuna donna mi aveva detto no. Ma tu, piuttosto, sei sicura del tuo no? Sei sicura di odiarmi solo perché sono stato un fascista?

Si voltò di scatto.

— E perché altro dovrei odiarti?

— Forse perché rifiutai, diciamo così, l'offerta che mi avevi fatto allora.

— Sei un verme — sibilò, gli occhi le si erano incupiti. — Lo so già. Me l'hai già fatto capire altre volte. Ma non

cambia nulla. Quell'offerta la facesti ed io rifiutai. E nessuna donna può dimenticare quest'insulto.

— Mi sarei uccisa piuttosto che esser tua.

— Mai successa una cosa simile, credimi, — adesso mi divertivo anche se dentro mi sentivo rodere. — Le donne ci sono sempre state bene con me, mai una che se ne sia pentita.

— Sei disgustosamente presuntuoso. Vuoi anche provocarmi, ma perdi il tuo tempo. Rassegnati alla sconfitta, eroe da quattro soldi. Del resto, dovrei esserci abituato alla sconfitta.

Non potevo ribattere: le sue parole erano più corrosive del fuoco che scorreva alle nostre spalle. Sapevamo entrambi di avere ragione, ma sapevamo pure che la situazione non sarebbe mutata per nulla. Lei sarebbe sempre rimasta l'unica donna a dirmi di no ed io l'uomo che rifiutandola l'aveva offesa.

Se non ci fossimo conosciuti in quell'occasione, se fossimo stati entrambi dalla stessa parte, se... se... È inutile giocare con i se. È andata così e lei non sarà mai mia».

Non era facile combattere con i ricordi, affioranti dalla nebbia della sua solitudine, insopportabile eppure voluta, cercata. La compagnia degli altri gli dava fastidio, sfuggiva la gente, anche quelli che avevano il suo stesso male, che forse l'avrebbero capito, ma era proprio questo che l'inorridiva: parlare di tosse, febbre, pneumo, nicizina, polmone destro, polmone sinistro, no alle ossa, e così sempre, sempre lui, il bacillo di Koch, sulle labbra, nelle parole, nei discorsi. Fuggiva dunque gli altri, ma ricadeva in se stesso, nei suoi ricordi, mai che ricordasse i momenti belli del suo passato, non riusciva a ricordare niente di piacevole. Quella che era stata la sua vita fino ai vent'anni gli sfuggiva, gli appariva banale, scialba, eppure era stato felice, spensierato, ricco di soldi e di donne, pieno di successo negli studi, coccolato dal padre e viziato dalla madre che non gli negava nulla nei rari momenti che stava con lui, fuori dalla sua stanza, lontana dal suo pianoforte.

La sua vita era trascorsa tranquilla, serena, senza alcun dramma, senza alcuna preoccupazione, colma di gioia di vivere, di amare, di assaporare minuto per minuto ciò che la vita può offrire ad un giovane.

Era stato, un privilegiato senza dubbio se si confrontava con amici suoi che talvolta non avevano i soldi per il cinema o le sigarette, che sognavano il casino proibito alle loro finanze e lui spesso offriva il caffè, il cinema, i libri, i giornali, felice e spensierato.

Non si domandava se era giusto o no, se Paolo aveva mangiato o se aveva rinunciato a fumare per comprarsi un libro. Per lui quel mondo era fatto in quel modo e non ne immaginava altri.

Poi era venuta la guerra, il richiamo ad una dura, diversa realtà. Ma fino all'8 settembre, per lui era cambiato ben poco. Malgrado fosse stato richiamato ai primi del '43, i primi mesi in divisa erano stati un'eccitante avventura. Giocava al soldato, pavoneggiandosi in divisa come se continuasse la vita di prima, soldi in tasca e ragazze facilmente. Neanche la morte di suo padre, un ictus cerebrale, che lo aveva stroncato in quattro giorni, l'aveva sconvolto, addolorato sì, ma non sconvolto. Aveva sessant'anni e gli sembrava che fosse vecchio, l'età giusta per morire.

Ma l'8 settembre aveva dato un forte scossone al suo mondo. Era stato messo bruscamente di fronte ad una scelta irrevocabile, lui che non aveva mai fatto una scelta più decisiva che fra una bionda e una bruna; aveva dovuto scegliere fra un mondo che conosceva, nel quale era nato, in cui aveva creduto fino allora come l'unico esistente al mondo e un altro, sconosciuto, che era stato educato a odiare, a considerare come il regno dell'Anticristo, della barbarie.

Aveva fatta la sua scelta, quasi con naturalezza, ma questo non gli aveva salvata l'anima. Era stata una scelta che aveva dovuto rinnovare giorno dopo giorno, quasi con caparbietà, come aggrappandosi ad essa, mentre aveva sentito tutt'intorno franare il suo mondo.

Quando l'aveva fatta, non aveva pensato di giurare fedeltà a tale orrore che gli si era aperto davanti, rastrellamenti, incendi di paesi e di villaggi, torture, stragi, violenze e sangue, sangue, sempre sangue dappertutto.

Si era ripetuto tante volte a se stesso che non aveva avuta altra scelta, che anche dall'altra parte si uccideva, ma non era stato facile chiudere gli occhi dalla realtà. Non aveva potuto tornare indietro, avrebbe significato ammettere d'aver sbagliato, di avere vissuto nell'errore e Sandro B... non era tipo da ammettere ciò.

Per un malinteso senso dell'onore, aveva continuato a stare da quella parte, fedele al suo Duce, a colui al quale aveva prestato giuramento di seguire fino alla morte.

«L'hanno ammazzato. Stava scappando in Svizzera, con una divisa tedesca per non

farsi riconoscere. Ma è stato scoperto e l'hanno fucilato. Insieme alla Petacci. Aveva pure casse piene d'oro».

Risento ancora chiara e nitida la voce dell'infermiera che me ne dava, trionfante, l'annunzio.

Ricoverato all'ospedale di Seregno, piantonato da due carabinieri, solo da poche ore ho ripreso a fatica conoscenza. Guardo intorno a me, un altro ferito nel letto accanto, due sedie, un tavolino laccato, una finestra con sbarre di ferro. Faccio fatica a ricordare, eravamo partiti da Milano diretti in Valtellina, poi cos'era accaduto? I camion non erano arrivati, non avevamo trovato nessuno all'appuntamento, avevamo deciso